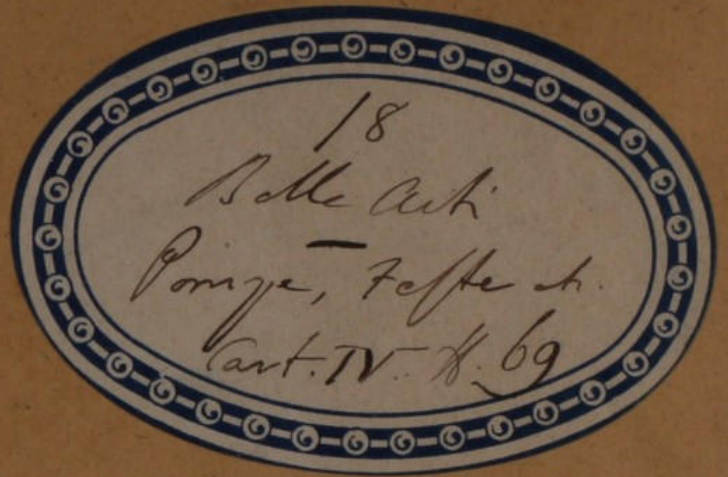
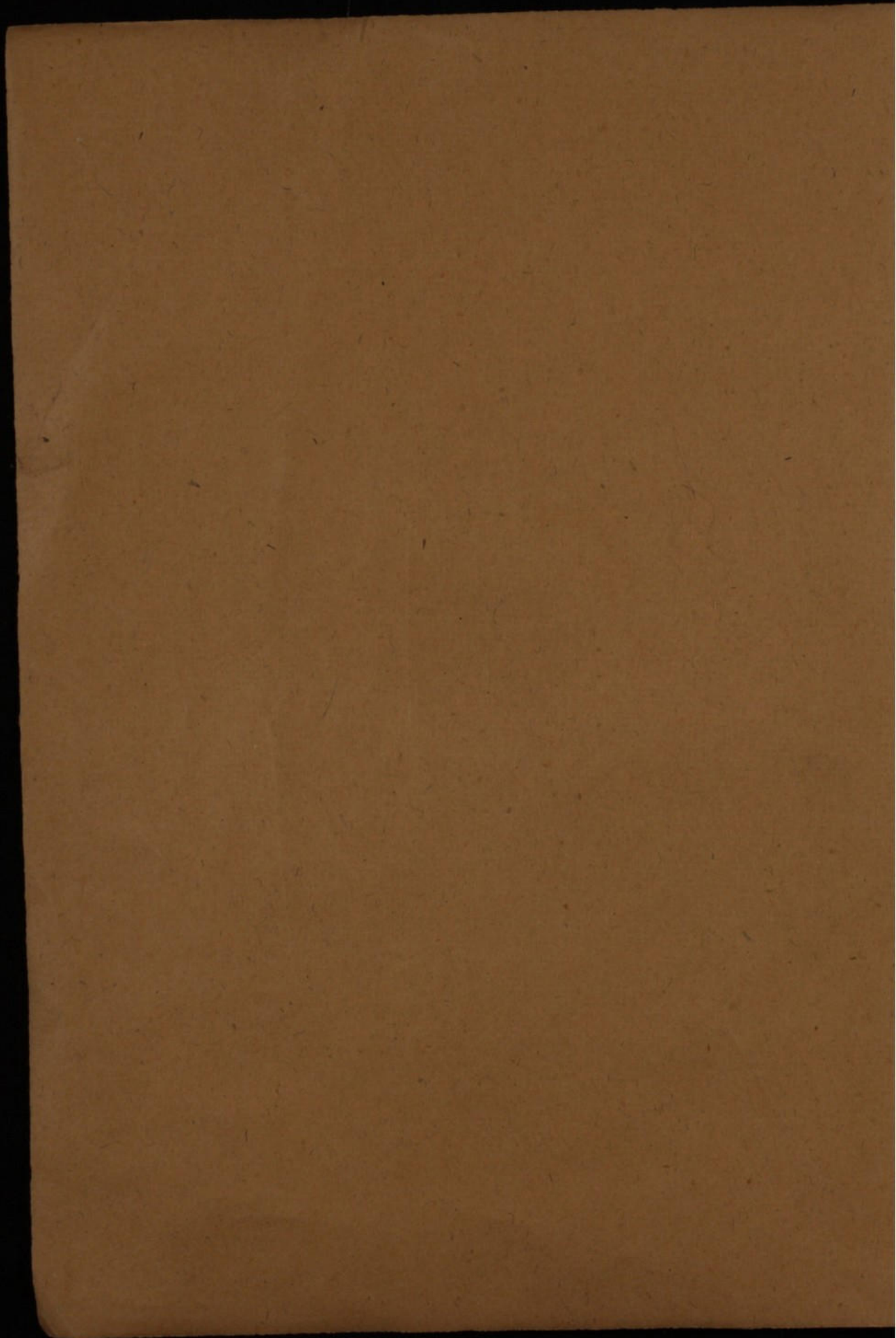




18.



18  
Belle Arti  
Pompe, Feste A.  
Cart. IV. N. 69



12  
260

B R E V E  
D E S C R I T T I O N E  
D E L L A F E S T A

Fatta nella gran Sala del Sig. Podestà l'anno 1615.  
il dì 2. di Marzo.

*Dedicata al molto Illustre Sig. GIULIO STROZZI  
Maestro di Camera dell' Illustriss. & Reuerendiss.  
Sig. Cardinale Capponi Legato di Bologna.*



*Di Giuseppe Maria Bonandini*  
I N B O L O G N A,

Nella Stampa Camerale. M. DC. XV.

*Con licenza de' Superiori.*





AL MOLTO ILLVSTRE  
SIG. GIVLIO STROZZI

Maestro di Camera dell'Illustrissimo Signor  
Cardinale Capponi Legato,

*Et mio Signore colendissimo.*



*L nobile spettacolo descritto  
in questi fogli viene da me  
inuiato à V.S. molto Illustre  
in testimonio di quanto sti-  
mo il suo valore, & desidero  
la sua protettione; & ac-  
cioche ella coll'intelligenza  
delle materie poetiche; delle quali nelle sue colte  
Poesie si scopre essere esquisito maestro; difenda  
da i denti dell'invidia questi Componimenti, i qua-  
li; ancorche partoriti tumultuariamente, & in*

4  
fretta, per la breuità del tempo; sono però tuttauia  
ricchiesti à me con molta instanza da persone di  
giudicio. Non isdegni V. S. molto Illustrè l'affet-  
to mio riuerente verso di lei, cagionato in me dal-  
le sue rare qualità, & massimamente da quella  
affabilità, & gentilezza di maniere, ond' ella sà  
così bene impossessarsi de gli animi altrui, & ab-  
bracci l'opera; la quale è stata rappresentata da  
cotesti Signori con tanta magnificenza, in segno  
della diuotione loro, & di tutta questa Patria  
verso l' Illustrissimo Signor Cardinale Legato, che  
ne la supplico con ogni affetto, & augurandole  
dal Cielo il compimento de' suoi desideri; le fo ri-  
uerenza.

Dalla Stampa alli 20. di Marzo 1615.

Di V. S. molto Illustrè

Diuotissimo Seruitore

Vittorio Benacci.

BREVE

# DESCRITTIONE DELLA FESTA Fatta in Bologna

Nella gran Sala del Signor Podestà l'anno 1615.  
il dì 2. di Marzo.



Icercandosi in vnà adunanza di Cauallieri qual fosse la più espedita via d'acquistar la gratia dell'amata donna, ò il seruirla con sollecitudine, e fede, ouero il donare cō larga mano, ò pur l'adopere virtuosamente, & in attioni grandi palesare la sua virtù (perciò che il più de' nobili sogliono in cotal guisa passarne l'hore della sera) vnitamente risolsero di rimetterfene al giuditio dell'armi; poiche il Carneuale, gia incominciato, li porgeua opportuna occasione di trattene- re le Dame con alcun magnifico spettacolo publico, come è stato sempre offeruato di fare in questi tempi; alla quale resolutione tanto più ageuolmente tutti concorsero, quanto più ciascuno desideraua di palesare in conspetto del Mondo il gusto, che riceue tutta questa patria dal prudentissimo gouerno dell'Illustrissimo Signor Cardinale Capponi Legato Apostolico, sotto la cui felice protezione, con incredibile quiete, e tranquillità, questo numero- so popolo si riposa; al che pareua, che la proposta quistione aprisse largo sentiero. Alcuni d'essi dunque (è principalmente il Signor Conte Alessandro Bentiuogli; giouane, il quale con l'espertatione agguaglia lo splendore de' suoi Illustrissimi Proge- nitori) pregarono instantemente il Signor Gio: Gabrielle Guidotti; Caualliero per nobiltà, valore, e soauì maniere vniuersal- mente amato, e stimato; che si compiacesse di trouar modo per  
essequire



6  
essequire vn sì honorato pensiero . Onde egli cortesemente cedendo à così amoreuole violenza si diede à ritrouar l'inuentioni, à preparare gli stromenti opportuni ; pose insieme il corpo dei Cauallieri ; fabricò con incredibile celerità il Teatro ; drizzò le Scene ; ordì le machine per l'opera , la quale egli volle , che tutta intorno à quei primi ragionamenti dell'amorosa disputa si aggirasse ; & elesse per Maestri di Campo l'Illustrissimo Signor Marchese Lodouico Facchenetti , insieme col Sign. Andrea Bouio , i quali accettarono il carico , e comparuero à suo tempo nobilmente ; si che la sera di Lunedì , alli 2. di Marzo , fu la prima hora di notte , fù ripieno il Teatro preparato nella gran Sala del Palaggio del Signor Podestà da numerofo concorso di tutta la Città , che ne i destinati luoghi con incredibile silentio attendeua il principio .

Era il Teatro di non più veduta forma nella seguente maniera vagamente fabricato. Nell'vno, e nell'altro fianco della gran Sala, riuolti l'vno al mezo giorno , l'altro alla tramontana , correuano tre ordini l'vno sopra l'altro di corritori à luogo à luogo sostenuti , & distinti da certe colonne sorgenti da tre ordini di gradi , che seruiuano di basamento à i corritori , e porgeuano à gran numero di popolo luogo commodo per sedere .

Ne i capi della Sala al nascere , & al morir del giorno risguardanti, si vedeuano sorgere muraglie altissime, che accompagnando con Pittura di marmi rustici l'ordine de' corritori , ò loggie finte tutte rustiche terminaua con l'altezza de' gli vltimi corritori, rimanendo nell'vna , e nell'altra muraglia vn'apertura quadra d'altezza di piedi trentacinque , & di larghezza di piedi vinti , da tele dipinte ricoperta , salendosi dal piano , che rimaneua nel mezo di lunghezza di ottanta piedi , & di larghezza venti , per vnà lenta salita alla soglia della gran Porta intorno à cinque piedi , dall'istesso piano rileuata, il quale piano da i lati di sotto à i gradi era di somigliante muraglia cinto , onde rimaneua nel detto spazio il Campo libero per lo Torneo . Tutto il Teatro era d'vn notturno ciclo coperto, e le loggie da diuerse fiaccole di candida cera, e li angoli da grandissimi vasi di chiare , & odorate fiamme illuminati

luminati non lasciauano, che altri desiderasse la diuina lampa, anzi da i viui raggi di mille Soli, che nelle fronti delle bellissime Dame folgorando risplendeuano, abbagliati gli occhi, & i cuori desiderauano, per godere il fuoco di così cara luce, che il Sole stesso tardasse oltra il suo costume à ricondurne il vegnente giorno; perche ne i gradi posti al mezo di erano le nobilissime Dame assise, e ne gli opposti gradi, in luogo eminente, e separado, sedeuaua l' Illustrissimo Sign. Cardinale Legato, circondato da i maggiori Magistrati, e dalla sua Corte, distendendosegli à destra, & sinistra in lunghe ale sopra gli stessi gradi i principali Cauallieri della Città. Nè prima si pose à suo luogo l'istesso Signor Cardinale, che, fattosi vn alto silentio, s'vdì per lo Cielo risuonare armoniosa melodia d' innumerabili musici stromenti, si che l' orecchio, e l'occhio godeua vna soauità rassomigliante quella del Cielo; il quale (dileguandosi insensibilmente la tela di verso l'Oriente) si scoprì pieno di raggi, & di splendori nel gran Campo, che d'improuiso à tutto il Teatro da quella fronte si aperse; percioche dall'vna, & dall'altra parte le verdi piante di Mirti, & d'Allori d'insolita grandezza, & altri Arbori sempre fronzuti, formauano trà l'apriche Collinette, Selue, & Boschi piaceuoli, & ombrosi, in mezo de' quali in vna gran pianura forgeua vn superbo Tempio di Dorica Architettura, sopra cui si leuaua al Cielo vn' altissima Tribuna dell'istesso ordine, coperta di finissimo oro, si come erano finti d'oro, & di pretiosi marmi gli architraui, & le balaustrate, che correuano d'intorno alla sommità del Tempio, le colonne, che sosteneuano gli architraui, essendo tutte le cornici, i capitelli, e le basi finte di bronzo, ò coperte d'oro, e con gratiosa maniera i vuoti de i fianchi, gli angoli sopra le porte, gli spatij ne i triglifi ripieni di bassi rilieui finti, così somiglianti al vero, che ingannauano l'occhio di chi attentamente li rimiraua, rappresentando vari trofei, & auuenimenti amorosi, onde dauano altrui à diuedere, che il Tempio fosse all'amorosa Deità consacrato. Dalla Porta del Tempio, che appariua aperto, lungamente l'occhio distendendosi, discopriua gran tratto di paese amenissimo, & di fabriche superbe, che tutte terminandosi al destinato punto, veniuano

ueniuano à guidar l'occhio al terminè dell' Orizzonte , e del Cielo con vaga , e ben intesa Prospettiuua. In mezo all' ampio spatio del Cielo scorgeuasi vna lucida nube , la quale à poco à poco apren-  
dosi, mostrò nel suo seno Gioue , in maestrà sedente, coronato di splendori, con manto tutto luminoso d'oro, lo scettro nella destra, riposandosi col sinistro cubito sopra l'ali del suo favorito Augello, che alzando l'artiglio pareua di voler porgere al suo Signore il fulmine ardente ; d'intorno intorno era innumerabile Choro di celesti Dei, trà i quali ; alla gran pelle del Leone , & alla smisurata Claua ; si conosceua Hercole , che molto era vicino al Re delle Stelle ; e Marte al bellicoso aspetto , che tutto spiraua guerriero ardire , all'armi luminose ben si scopriua essere il Dio delle battaglie ; nè vi mancauano , ò Pallade , ò Giuno , od altri fauolosi antichi Dei, trà i quali era riguardeuole , per le candide Colombe , per l'aspetto , & vago portamento di ricchissime vesti di gioie, e d'oro ricamate, e tempestate di perle pretiose, la Madre, e Dea d'Amore , appresso cui alla destra di Gioue l'istesso Amore ignudo con l'ardente face nella mano, e l'arco, e la faretra à i fianchi s'vdì con chiarissima, & delicata voce soauemente verso Gioue riuolto cantar i seguenti versi.

*Padre , e Rè de gli Dei ,*

*Riuolgi i lumi al fine ,*

*A' l'essequie del mondo hormai vicine .*

*Se brami pur, ch'eterna sia la legge ,*

*La qual soauemente*

*Sostien le Sfere , e l'Vniuerso regge .*

*Questa animata , e spirito sa mole ,*

*Che'l tutto in sen rinchiude*

*Vsci ; mercè d' Amore ,*

*Dal'ostetrica tua Paterna destra ;*

*Ch'originò senza cangiarsi il mondo*

*Antichissimo Parto*

*Del tuo voler fecondo .*

*Mercè d' Amor , che ne l'eterna Idea*

*De la diuina mente ;*

92  
A' cui tutto è presente,  
Di ciò che viue, e spira  
Ogni spirante forma,  
Ogni viuente spirito inspira, e forma.  
Amor la rota ardente  
De gli stellanti giri  
Inuer l'amato bene  
Infaticabilmente volue, e gira.  
D' Amor arde, e sospira  
Il foco; l'aria, e l'onda;  
Opra d'Amor; di tanti  
E pennuti, e natanti.  
Sui mostruosi Popoli è feconda.  
E le Pietre, e le Piante,  
Le mansuete, e le feroci belue;  
Cittadini de gli Antri, e de lo Selue;  
Et i placidi armenti,  
Ch'errano intorno à gli habitati Campi,  
Mostrar qual entro al seno  
De la gran Madre antica  
De l'amoroso ardor la fiamma auuampi.  
E pur; chi l'credereia?  
Trà cotanti d'Amor amanti parti  
Fugge, e nega d'amare  
La tua miglior fattura;  
In cui, come risplende  
Quanto han di bello il ciel, la terra, il mare;  
Splender così douria  
Più, che non luce altroue,  
Il viuo ardor de l'alta fiamma mia.  
Fiamma, ch'auuiua, e incende  
Ciò, che la terra, e'l mar nutrisce, e cria,  
Ciò che girando il Ciel produce, e moue.  
Odì l'aspre querele  
De' miserelli Amanti;

Vedi stillarsi in pianti,  
 E trà pene, e martiri  
 Struggerfi mille cori;  
 Colpa de l'altrezza,  
 Colpa sol de l'orgoglio  
 Di feminil bellezza:  
 Che nel Mar de le lagrime, & à i venti  
 De gl'accesi sospiri,  
 Ch'escon da mille seni  
 Del mio bel foco ardenti;  
 Immobil sembra alpestre, e vino scoglio;  
 E'l valor de gli Amanti,  
 La seruitù, la fede, & il cordoglio,  
 E le tue leggi, e le mie legge insieme  
 Egualmente disprezza.  
 Hor, poi che dato è in sorte  
 A' me lo scettro, e'l freno  
 De l'amoroso Impero,  
 Lascia (Signor) ch'io scenda  
 Là, doue trà mortali  
 Noua schiera de' mali  
 Tutto il Regno d'Amor hà posto in guerra;  
 Che dritto è ben, ch'oue il fallire abbonda  
 L'ira del Cielo vltrice  
 Douute pene prenda;  
 O, se vuoi pur ch' à terra  
 D'Amor cada la face, e soffrir puoi,  
 Ch' in parte si discioglia  
 L'amoroso legame,  
 Che le membra del tutto vnisce, e lega;  
 Deui temer, ch' in breue  
 Fiera Farca recida  
 De la vita del Mondo l'arco stame.  
 E, se'l graue periglio  
 De la rouina vniuersal del Mondo,

De le rouine mie nulla ti piega,  
 Agitator de i nauoli Tonante,  
 Almeno hor ti rimembra,  
 Che ti degnasti un tempo  
 Sotto legge d'Amor d'esser Amante.

Erano lungamēte sospesi trà merauiglia, e dolcezza stati pensando dal soauissimo canto gli animi di tutta la Corona, destandosi speranza ne gli Amanti di felice auuenimento al corso de' loro amorosi desiderii, e rimanendo battuti gli altieri cuori dell'amate Donne da fiero timore; che l'amoroso Dio contra il loro pertinace rigore non prendesse memoreuole vendetta di tanti stratij de gli infelici Amanti, che à lui chiedeuano continuamente pietade, quando temendo Venere, che le sue favorite Donne non rimanessero di seuerò castigo punite dalla man d'Amore adirato, se egli fosse in terra disceso, si mosse con gratiosa maniera à persuadere Gioue contro la richiesta d'Amore, così cantando.

Amasti un tempo, ò Gioue,  
 E rinchiudesti in seno  
 L'amoroso ueleno;  
 Tu conosci d'Amor l'opre, e le proue.  
 Se'l cielo, e gli elementi,  
 E pesci, e augelli, e fere  
 Amano, e insieme amando  
 Tessonò i cari nodi, e la catena,  
 Che stringe l'uniuerso, e'l tutto forma,  
 Opra è d'Amor, no'l nego,  
 Ma di quel Amor solo,  
 Ch'è de la mente tua parto, e figura,  
 Non di Cupido mio; non sò s'io dica  
 Crudel nimico, ò figlio;  
 Cb'ei me sua genitrice  
 Stimò sempre nimica,  
 E; s'ei contra l'instinto  
 Del Ciel, e di Natura  
 Duolsi, che donna amata, e non amante

Tal hor si mostri al suo poter rubella ;  
 Mira se questo è error d'alma costante ,  
 Di femminil beltate ,  
 O' , se l'ingratitude , e gli inganni ,  
 I finti preghi , e pianti

D'insidiosi Amanti ,  
 Portan di lor fallir i giusti danni ;  
 E non pera , non cada alma innocente ,  
 Sol il reo si condanni .  
 Quante fiare , e quante  
 Di semplice fanciulla  
 Rapi le spoglie ingannatore amante ,  
 Che le vane promesse , i giuramenti ,  
 Che tosto ne portar su l'ale i venti ;  
 E la tua deitate

E la mia deità stimò per nulla ;  
 E quante hoggi rimiro  
 Entro l'eteree torme  
 De la magion stellante  
 Splender lucenti forme ,  
 E con lingue di foco ,  
 Con voci di splendori ,  
 Irne contando intorno  
 A' gli anni eterni i lor traditi Amori ?  
 E , qual hor pongo il piè dentro la foglia  
 De' miei Tempi saccati in Pafò , o Gnido ,  
 Non parte , o riede il giorno ,  
 Ch' iui non si raccoglie  
 Innumerabil stuolo ,  
 E n' appenda à le mura  
 Effigiati memorandi essemi  
 Di disleali Amanti ,  
 Di schernite fanciulle i crudi scempi .  
 Non ode amor , o l' finge  
 De le semplici sue fide seguaci

Giustissime querele, e voti, e preghi;  
 E gode, e si compiace  
 Del temerario ardire  
 Del sesso più feroce, e più sagace;  
 Che ingiustamente chiede  
 D'Amor, ch'è nullo amato amar perdona;  
 Dal Tribunal d'Amor pietade, e pace,  
 A' la mentita sua perfida fede;  
 O', perche Amor fanciullo  
 Nulla sente d'Amore;  
 O', perche tanto prende  
 Ne l'altrui pene gioco,  
 Quanto l'Arco suo tende;  
 E con l'inevitabile mortale  
 Acutissimo strale  
 I cori impiaga, e l'alme infiamma, e incende.  
 Però, se pur ti pieghi,  
 Gione, al voler del figlio,  
 A' me sua Genitrice non si neghi  
 Scenderne in terra, e co' l'opra, e consiglio  
 Porger soccorso al femminil periglio.

Il qual canto non hebbe apena terminato co'l silenzio la Dea  
 d'Amore, che forgendo Marte con fiero semblante, mà gratioso  
 modo, così prese à cantare.

*Vnico Rè del tripartito mondo*

*Troppo osa, al parer mio,*

*Il faretrato Dio;*

*Mentre stende la mano*

*Ne gli infiniti abissi*

*Del tuo saper profondo;*

*Mentre s'arrogà in vano*

*Quel giudicio, che solo à te si dene,*

*Giudice incorruttibile, e supremo.*

*E chi aperto non mira,*

*Ch'Amor del sommo Impero*

*Per*



Per indiretta via,  
 A' la parte miglior superbo aspira?  
 Con qual rossore, e scorno  
 Vedrà l'eterna reggia  
 I pargoletti Amori  
 Con la tenera mano;  
 Saettatrice d'otiosi cori;  
 Trattar scherzando i fulmini sonanti,  
 Onde battuta, e scossa  
 Fù la superba mole,  
 Ch'erfero contra' l'Cieli empì Giganti?  
 Ouunque gira il Sole  
 Vedrà Tempi, & Altari  
 Solo à Cupido alzarfi  
 Da la minuta Plebe,  
 Da i purpurei Tiranni  
 A' lui sol preghi, e voti  
 Saran porti, & appesi,  
 A' lui gli incensi accesi  
 Da i Popoli diuoti.  
 Tù ne gli empirei scanni  
 Supremo Correttor del Mondo all' hora  
 Ignoto federai.  
 Onde, se pur ti cale  
 Del cielo, e di te stesso,  
 De l'honor, del tuo scettro, e de gli Dei,  
 Non sia, non sia permesso  
 Ad vn fanciullo Infante  
 Il giudicar de' cori,  
 Di cui tù sol Giudicè giusto sei.

Con ragioni tali hauea tentato Marte di rimouere Giove dalla richiesta d' Amore, & per consequenza d' impedire la partita di Venere dal Cielo, quando Giove con maestosa grauità cantando disse.

Scendane Amore, e inuiolabil legge

Fermi,

*Fermi, si come ei vuole,*  
*Questa è la mente mia.*  
*Venere segui e tu l'amata prole,*  
*E con voi Marte sia.*

E restarono più che prima dubbiosi gli animi delle Amate quando vdirono la risoluta sentenza di Giove, al fine della quale Giove se ne falì al Cielo con tutta la sua celeste Corte, e Venere col figlio verso il Tempio d'Amore calando, lasciò Marte sù l'altra Nuuola scenderne dall'altra parte, nel qual tempo si sentì à gara, e nell'aria, e nelle selue vicine risuonar in vari Chori la seguente Canzone.

*Eccola gioia,*  
*Che l'alme bea*  
*Dal Ciel discende;*  
*Fugge la noia*  
*Crudel, e rea,*  
*Che l'Alme agghiaccia, e stende*  
*Sopra la terra, e'l mar de l'ombra il velo,*  
*E la stella d'Amor, ardendo in Cielo,*  
*A noi più chiara splende*  
*E cielo, e terra, e mar d'Amor incende.*

Risuonauano ancora ne gli animi di ciascuno gli vltimi acenti de' Chori, & la foauissima armonia del cielo, e della terra à pena tacque, quando si videro uscire dalla porta del Tempio alcuni, che all'habito dimostrauano d'essere Sacerdoti, e Ministri dello stesso Tempio. Il primo de' quali, che alla presenza, & habito; anche tacendo; dimostraua d'essere de' gli altri il maggiore hauea in capo vna mitra all'antica di color candido, e vermiglio, tutta ricamata di rilucenti gemme, e di grosse perle; capillatura crespa, e sparsa per le spalle, vestito d'vna tonicella candidissima, e di sottilissimo lino in guisa di rocchetto, sopra cui haueua vn fogliame di velluto morello, guernito d'oro, con fiocchi, che giungeua fino alla cintura, la quale era da vn girello dello stesso lauoro, e velluto circondata, con fiocchi cadenti fino alle ginocchia, e di sotto la tonicella cadeua vn finimento di veste, pur morella, e d'oro;

d'oro, e stiualetti d'argento; gli altri poi, i quali portauano vna machina dorata in forma d'vno di quelli Altari antichi oue si abbruggiauano le vittime alle Deità de i gentili, & in oltre vasi d'argento, legna per lo sacrificio, arnesi di ferro, e varie treccie di fiori; erano non men vagamente vestiti, con sottilissime tunicelle, varietà di veli, e d'oro, e mitre, che rendeuano vaga, e pomposa vista. Vsciti, che furono essi in ordinanza, il primo fermatosi quasi in mezo della piazza, dauanti al Tempio cominciò à recitare i seguenti versi, dimostrandone i mouimèti fuoi, & nel sembante le merauiglie, & le nouità, che nella passata notte erano auuenute.

*Giacea nel più profondo*

*De l'ombre, e de l'oblio*

*Tutto sopito nel silentio il mondo:*

*Traea lo spirito mio*

*Dolcissima quiete,*

*E le diurne cure*

*Hauea sommerse in Lete*

*Quando suonar s'udìo*

*Vn'improuiso armonioso suono*

*Ne la segreta parte*

*Del Tempio, ou'è riposta*

*La naturale imago*

*Del riuerito Nume;*

*Per l'horror, che mi presè*

*Sen fugge il sonno; io corro*

*Al sacro Altare, e vò scorrendo intorno*

*Per le parti di mezo, e per l'estreme*

*Del Tempio, e nulla scerno.*

*Forse, perch'era illume*

*Abbagliato, e confuso*

*Da Deità presente.*

*Sol tanto, ò quanto sente*

*Parte l'orecchia ancora*

*Del suon, che dolce e mormorante serba*

*Lungamente nel Tempio Eco canora.*

*Diedi*

Rieda al riposo, al fine,  
 Doppo lunghe preghiere;  
 E poi, quando vicine  
 A' i rai de' noui albori  
 Già saettate l'ombre  
 Paiono impallidire,  
 E veggonfi languire  
 De la notte gli horrori,  
 Ecco udirsi repente  
 Da i sacri adui ufcire  
 Voce chiara, e sonora;  
 Nè sò ben dirti come,  
 Che più siate mi chiamò per nome.  
 Nè fù delusa allhora  
 O' l'orecchia, o' la mente  
 Da imagnate forme;  
 Come auuien quando il sonno  
 Sù le membra de' miseri mortali  
 Fatto Signore, e donno,  
 Tenacemente lega  
 I nostri sensi frali;  
 E l'alma sembra anch'essa  
 In noi dal sonno oppressa.  
 Io forsi immantimente, e preparai  
 Sacrificio solenne, e non usato  
 A' l'amoroso Dio,  
 A' la sua Genitrice,  
 Al popolo felice  
 De i pargoletti Amori;  
 Perche da segni non usati scorgo  
 Insolite minaccie  
 De l'adirato Nume;  
 Che insolite anco chiede  
 Vittime, pompe, e cerimonie, e preci.  
 Però tù te n' andrai,

*Mentre questi Ministri ergon l'Altare,  
 Ad inuitare il Chora  
 De' nostri Sacerdoti;  
 E quì ne condurrà  
 Le vittime apprestate,  
 Le bende, e le corone,  
 Le lagrime pregiate  
 De' peregrini odori.*

Dal qual racconto rimasero pieni di merauiglia quei Ministri, e massimamente il più vicino al Sacerdote, che in tal maniera gli rispose.

*Così gradisca i voti,  
 E le preghiere sante,  
 Et à tuoi sacrifici il ciel si pieghi,  
 Come à le merauiglie  
 E sì alte, e sì noue  
 Sentomi in mezo al seno  
 Tutto colmar si il core  
 Di gelata paura, e di stupore.  
 Hora veloce mouo  
 Ad vbbidir le piante.*

Il che detto, tanto stò egli si partì per condurne i Sacerdoti, e le vittime destinate al sacrificio. Partito il Ministro, il Sacerdote riuolto à quelli, che restauano, disse.

*Ergi hor incontro i rai  
 Del matutino Sole  
 Di questa aurata mole  
 Il più euenato corno;  
 Acciò che miri in fronte,  
 Mentre da l'Oceano  
 Spunta sù l'Orizonte  
 Febo nascente, e ne rimena il giorno.  
 E fà, che la ruggiada,  
 Nel più puro seren de l'Alba accolta,  
 Che l'onda più tranquilla*

*Di grembo à Dori tolta,  
E di sopra, e d'intorno  
Al sacro Altare in larga pioggia cada.*

Haueua di punto in punto posti il Ministro in effecutione gli ordini del Sacerdote; onde così rispose.

*Essequiti già son gli ordini tuoi.*  
Al quale il Sacerdote seguitò di dire.

*Anuolgi à la bipenne*

*Quelle treccie di rose, e di viole*

*Le corteccie odorate,*

*E d'Incenso, e di Mirra,*

*Del cinamomo i tronchi*

*I pretiosi rami*

*De le selue Sabee disponi, & ergi*

*Sù l'Altare vna pira.*

A' cui il Ministro.

*Eccola alzata; hor chi v'accende il fuoco?*

Et il Sacerdote à lui.

*Pria da le vene de la selce traggi*

*Pur con la selce viua*

*I semi de la fiamma,*

*Onde abbruggiar si denno*

*De le vittime elette*

*Le parti più perfette*

*A' quel ardor, che del suo caldo infiamma*

*Ogn'anima gentile;*

*Per cui la terra amante*

*Dal cielo amato bene*

*Succhi di vita, e n' seno*

*Spirto vital riceue;*

*Onde genera, e figlia,*

*Nutre, ed accresce così varie, e tante*

*Forme di misti, d'animali, e piante.*

E mentre vbbidiua à parte a parte il Ministro, ecco al fine di queste voci da lontano il Choro de' Sacerdoti, guidati dal primo

Ministro, i quali conduceuano le vittime, ch'erano destinate per la nouità dell'auuenimento seguito la notte precedente ad vn sacrificio, che offerire con nuouo rito ad Amore si doueua, cantauano essi alternatamente la seguente Canzonetta.

Amor è spirto, ed alma,  
 Che l'vniuerso auuiua.  
 Amor sopra ogni Dio porta la palma.  
 Apre à mortali il giorno  
 Per l'alto Cielo il Sole,  
 Rotando il carro eternamente intorno.  
 Di Febo la sorella,  
 Cò'l corno suo d'argento,  
 A' le danze del Ciel le Ninfe appella.  
 Con cerulea catena  
 Nel procelloso sale  
 Proteo gli armenti suoi squammosi affrena.  
 Il populo perduto  
 De' ciechi, e morti abissi  
 E serue, e teme l'intrattabil Pluto.  
 Però in tutto si scerne,  
 Che serban tutti i Dei  
 De gli Imperi d'Amor le leggi eterne.  
 I folgori di Giove  
 Amor temprà, e gouerna,  
 E gioue per Amor il tutto moue.  
 Se i voti de i mortali  
 Amor placato mira,  
 Lungi da noi i minacciati mali.

Conduceuano questi Sacerdoti tre vittime, cioè vn Leone, vn Capro, & vn Drago, ò; perche gli antichi, se crediamo à Fulgentio nelle sue Mitologie, al terzo libro, doue egli spiega la fauola di Bellerofonte, e della Chimera, figurarono la deità d'Amore nella famosa Chimera, la quale era mostro, che haueua il capo di Leone, il corpo di Capra, & la coda di Drago, ò pure; perche si dinotassero quelle passioni, per cotesti tre Animali,

mali, che sogliono tormentare gli animi de' sensuali Amanti, & deuoono da virtuosi amanti essere soggettate in guisa, che paiano essere da lui state sacrificate al virtuoso Amore. Accompagnauano poi in tal maniera i Sacerdoti di questo Choro le parole, con la misura della Musica, à i passi, che vennero à cantare l'ultima strofa della Canzonetta dinanzi al Tempio, oue giunti, furono dal primo Sacerdote raccolti con queste parole.

*Opportuno giungesti, & opportune  
Le vittime, la pompa, i Sacerdoti  
Teco giungono insieme.*

Alle quali parole rispose il Ministro.

*Tutte hormai pronte son l'imposte cose.*

Et il Sacerdote schierando intorno all'Altare, come in vn mezzo cerchio le vittime, e gli altri Sacerdoti, per voler immediatamente far il sacrificio, seguitò, dicendo.

*Tù qui ti ferma, e seguiranti poi  
Gli altri Ministri in giro  
Intorno al sacro Altare.*

*Tù qui il Capro, e tù'l Drago*

*A terra stendi. Aprir più non s'arrischia*

*La formidabil fera le grand'ale,*

*E fissa à terra que' duo lumi ardenti,*

*Già terror de' le selue, e de' pastori;*

*Faretre de la morte,*

*Che per essi lanciaua*

*Inuisibili strali;*

*Onde cadeano à schiere*

*Miserabili armenti,*

*Feriti di punture aspre, e mortali.*

*Vè come giace, e come;*

*Presaga hormai di sua vicina sorte;*

*In roco suono mormorando fischia*

*Qui sotto la mia destra*

*Il libico Leone immobil giaccia;*



O' nuoua merauiglia,  
 Anch'ei deposta hà l'ira,  
 E, come senta l'amoroso foco  
 Soauemente anch'ei d'Amor sospira;  
 O' possanza d'Amor; gli angui, e le fere,  
 Che pur in sen non hanno  
 Il raggio de la mente  
 Annidano nel core  
 La facella d'Amor dolce, e cocente;  
 Sola d'Amor non sente,  
 Sola non proua l'amorosa face  
 L'ostinata de l'huom superba voglia.  
 La corona di Mirto  
 A' le corna del Capro  
 Riuolgete d'intorno; e di viole,  
 E di rose cingete il collo, e'l petto  
 Al placido Leone; e di catene  
 Inteste di serpillo, e menta, e croca  
 Tutto stringete il Drago.  
 Pria che del Capro i genitali io sterpi,  
 E de la cupa occhiaia io tragga i lumi  
 Al vigilante Drago,  
 E'l palpitante core  
 Dal caldo petto del Leone io suella,  
 Per farne sacrificio  
 A' l'amorosa Genitrice, al Figlio.  
 Quì dunque il vostro nome, e Nume innoco  
 Bella Ciprigna  
 Di dolcezze, e piacer madre benigna.  
 Arciero alato,  
 Di natura, e del ciel ardor beato.

Nel qual istante fù interrotto il corso dell'oratione del Sacerdote, che già si apprestaua à sacrificare le vittime, da vna grande, e soaue sinfonia di variati stromenti musicali, che riempia di dolcezza insolita tutto il Teatro; onde pareua, che tutti gli spettatori

tatori ardessero del soauissimo fuoco d' Amore, in vn certo modo presentendo la venuta dell' istesso Amore, il quale cominciò à comparire dal Tempio, accompagnato quinci dalla sua bella genitrice, e quindi dal valoroso Marte; e seguito da gli Amoretti suoi minori, e fratelli, e serui. Era Amore nell' istessa sembianza, nella quale poco prima era stato veduto in Cielo, si come e la Madre istessa, e Marte ancora non in altro differenti, se non che fatti più vicini, e scoperti à gli occhi de' spettatori, dimostraruano l' vna tutte le sue gratie, e le ricchezze del suo pomposo vestito; e l' altro la dispositione della persona, e gli arnesi militari, ch' erano elmo con superbissimo cimiero di piume, e fiori d' oro, la corazza dorata, lo scudo al braccio, lo stocco al fianco messi d' oro, con girrello d' ormesino cremesino ricamato d' oro, e di gēme, cō fiocchi di sete colorate, stiualetti all' antica dorati, le braccia, e le ginocchia ignude, quali si veggono effigiati nelle statue, e nelle pitture antiche de gli Heroi. Gli Amoretti erano anch' eglino tutti ignudi, bianche ali à gli homeri, bionda, e crespa capillatura, abbigliamenti di veli, calzarini d' argēto, arco, e carcasso su' l fianco, & vna face d' oro in mano ardēte, comē haueua il primo Amore. A così improuisa vista del riuerito suo Nume, pieno di merauiglia, & attonito di stupore restò con le fauci aperte il Sacerdote, con la mano eleuata, & quasi immobile, se non in quanto piegò le ginocchia, & i lumi à terra, come pure piegarono tutti i Ministri, & i Sacerdoti, & in tal guisa fermossi ad aspettare ciò che uollesse imporli Amore, il quale in questo tempo ueniua alla volta dell' Altare; oue giunto, sciolse la soaue voce, con delicata maniera, cantando in questi acenti.

*Il desio de le labra,*

*La fauella del core*

*Preuene à i serui suoi presente Amore.*

*La nuoua melodia,*

*Che nel silentio de la queta notte*

*Ne' sacri aditi miei suonar s' udia.*

*Poi quando Clori le campagne irrorà*

*Di celesti ruggiade*

La voce, che'l tuo nome  
 Più siate ridisse in chiaro suono,  
 Fù de la luce mia  
 Precorritrice Aurora.  
 Eccomi hormai, fermate  
 La destra, il ferro, il foco,  
 I sacrifici grati  
 A' la mia Deitate;  
 Son le voglie conformi  
 De l'alme innamorate  
 Di reciproco ardor gli accesi cori.  
 Lunge dal mio cospetto,  
 Qual di fero Leon l'ira, e lo sdegno;  
 Il liuido veleno  
 De l'empia Gelosia,  
 Lascino ingordo affetto  
 D'infuriato seno.  
 Tornino sciolte à le natie selue  
 Queste feroci belue;  
 E questo Altare hor sia  
 Il Tribunale, oue porrò la seggia,  
 Per giudicar de' cori,  
 Quai sian di pene, ò premi  
 Meritenoli ardori.

Haueuano i Ministri disciolte le fiere al commandamento  
 d'Amore, e tanto stò, ch'egli hebbe posto fine al suo dire sgòbro-  
 rono l'Altare da quelli odorati legni, che di sopra ardere vi si do-  
 ueuano, riponendoui in quella vece alcuni cuscini d'ormefino,  
 guerniti d'oro, accioche Amore agiatamente potesse in Maestà  
 federui, come egli fece, cantando trà tanto gli altri Sacerdoti in  
 dolce concerto la seguente Canzone.

Amor tu sei  
 La mer. auiglia,  
 Ch'ogn'altra crei,  
 Nè si ritroua

*Altra sì noua*  
*Trà gli huomini mortali, e trà li Dei.*  
*Se ti risserra*  
*In ciò, che mira,*  
*Vaneggia, ed erra*  
*L'anima amante;*  
*Non hà semblante*  
*Stella il Ciel, Perla il mar, oro la terra.*  
*Viuace Amore,*  
*Desio de l' Alma,*  
*Fiamma del core,*  
*Dolce sospiro,*  
*Dolce martiro,*  
*Se nasce in cor gentil mai non vi more.*  
*Amor tu sai,*  
*Che se souente*  
*Per duo be' rai*  
*Tuo bel Tesoro*  
*Gioisco, e moro*  
*Solo in virtù di duo begli occhi il fai.*

Già erasi Amore affiso nel suo Tribunale, & haueua alla destra la Madre, Marte alla sinistra, i Sacerdoti d'intorno, quando finito il canto de i Sacerdoti, egli con vn cotale atto come di sdegno, riuolto à quegli Amoretti, che erano con lui venuti, disse, cantando.

*Voi pargoletti miei,*  
*Cui dispensati hò gli amorosi strali,*  
*E l'ardenti facelle,*  
*Perche portiate in queste parti, e in quelle*  
*Il mio Impero, il mio nome*  
*Per l'infinita turbe de' mortali;*  
*Porgete hor le querele,*  
*Dispiegate i lamenti*  
*Di tante anime ardenti*  
*Per beltate intrattabile, e crudele.*

Ond'è, ch'ogn'hor mi fere  
 Il lagrimoso suon l'orecchio, e'l core.  
 Ounque io vada, ò stia  
 D'anime tormentate  
 Come in vn viuo Inferno  
 Dal superbo rigore  
 Di feminil beltate,  
 La qual, s'hoggi non trona  
 Per la mia mano il premio à lei douuto,  
 Depongo eternamente  
 Lo strale d'or, la face onnipotente,  
 E più non sono Amore.

Dalle quali parole, temendo Venere, che Amore non si lasciasse portar dal reo concetto, che egli hauea formato del sesso femminile à procedere rigorosamente, à lui si riuolse con soauo canto, ricordandogli dolcemente, che egli come Giudice giusto douea riserbare l'orecchia per vdir la ragione del reo, prima, che giudicasse; le parole cantate da Venere furono queste.

Figlio, se giusto sei,  
 Giudicar solo dei  
 Conforme à quel, ch'vdrai.

Al quale auuiso, & preghiera conformandosi Marte, anch'egli soggiunse, cantando.

Ch'egli oda solo i chieggio,  
 Che veggio, & odo poi  
 Conformi al mio desir gli Editti suoi.

Perciò Amore tosto commise ad vno di quei Pargoletti, che douesse esporre la sua querela, cantando.

Tù che giungesti pria, primo fauella.

E l'Amorino tratto si auanti, accompagnando con gentili movimenti, & attioni il suo parlare, in cotal guisa diede à raccontare vn amoroso auuenimento, principio.

Andai come imponesti  
 Con altri miei compagni vbbidenti  
 A le tue voglie, e sparsi

I rai de la tua face  
 Ouunque alluma il Sole  
 L' ampia terrena mole .  
 Molti agghiacciati cori accesi, & arsi ;  
 Molti, e molti tentai  
 Riscaldar tanto, ò quanto ;  
 Mà indarno mi vi oprai ,  
 Che'l rigido diaspro  
 De gli ostinati cori ,  
 Coperto sotto il manto  
 De la beltà diuina ,  
 Fù sempre immoto, e saldo ,  
 E n' vece d' ammollirsi  
 Intrattabile ogn' hor diuenne, & aspro .  
 Trà l' anime, che'l caldo  
 Bebbero del tuo foco ,  
 Vna ne ritrouai  
 Sù'l dilettofo lido ,  
 Doue pria Citerea  
 Da la culla de l' onde in terra emerse .  
 In cui ; mentre ella vdia  
 Saggia, e pudica Ninfa  
 Contar le dolci fiamme  
 Di duo felici amanti ;  
 Con questa face impressi  
 L' ardor, che per l' orecchie al cor discese ;  
 E n' guisa vi s' apprese ,  
 Che la costrinse à palesar l' arsura  
 E con loquaci sguardi, e muti preghi ,  
 E con mille artefici, e mille modi ;  
 Si ch' ella puote al fine  
 Scaldar con la sua fiamma  
 De l' amato garzone il freddo petto ,  
 Che d' altra fiamma pieno  
 A' nuouo foco non porgea ricetto .

E mentre in ambi eguale il foco ardea,  
 Et ei de la sua fede  
 Dana à lei certi pegni,  
 Ella di lui godea;  
 Perche egli tratto un giorno  
 D'alta necessitade,  
 Fù lunge dal soggiorno,  
 Oue doueano ritrouarsi insieme;  
 Ella diuenne sì spietata, e rea,  
 Che del miser Garzone  
 Sospiri, e pianti udir unqua non volse;  
 Ond'ei lunga stagione,  
 Senza trouar pietà, pianse, e si dolse;  
 E, per alleggerire  
 Almen con lontananza  
 Il suo graue martire,  
 Varcò l'Egeo spumante;  
 Superò l'Alpi, molti lustri errando,  
 Nè però pose mai,  
 Per l'acerbe sue pene,  
 Per gli sofferti guai,  
 Da lo suo spirto in bando  
 Il sospirato bene.  
 Sin che riuide al fine  
 Del Sole amato i rai;  
 A' cui mostrandol'Alma  
 Sciolta fuor per le luci in calde brine  
 Sperò di sofferenza,  
 E di lungo tranaglio haner la Palma;  
 Sì la tranquilla fronte, i dolci sguardi  
 De l'interna pietade messaggieri;  
 Promettendogli il giusto guiderdone,  
 Parean dir, che non osi? che non spera?  
 Ma che? Se de la fronte,  
 Se di perfidi lumi

Souente mentitrice è la fauella,  
 Mente la lingua anch'ella;  
 Il fauellar de l'opre  
 Solo non può mentire,  
 Che l'interno del cor tutto discopre.  
 Pare a costei gradire  
 Il riuerente affetto,  
 Il diuoto seruire,  
 E compatir gli affanni;  
 E le porge a la speme  
 Di ristorargli i danni  
 Di sì lungo martire.  
 Ma più crudele in tanto  
 Insidiosa il preme,  
 Mentre de l'ire antiche  
 Cerca sfogar l'ardore,  
 Che nudri lungamente il duro core.  
 Così trà varie cure ondeggia, ed erra  
 Il miserello Amante,  
 Quando attendeua pace  
 A l'amorosa sua sì lunga guerra.  
 Hor vedi s' à te piace,  
 Ch' Alma d' Amor ancella  
 Spreggi di lunga seruitude il merto,  
 Ch' alberghi de lo sdegno  
 In sen la face al tuo poter rubella.

Non aspettò Venere, che Amore per se stesso contro le Donne  
 acceso, hora stimolato da così graue querela, fulminasse la  
 sentenza, ma lo preuenne con dire.

*Il giusto sdegno è di grand' alma pregio.*

Nè Marte potè soffrire il canto di Venere in pace; onde an-  
 ch'egli la ripigliò, cantando in questa maniera.

*E' lo sdegno in amor mortal veleno.*

Onde Venere vedendosi così rigitata da Marte, ritorse  
 la querela data alla Doua contra l'Amante, facciandolo  
 di legge-



di leggerezza, & d'incostanza.

*Non è degna d' Amor alma incostante.*

La quale querela fù con tal proua rifiutata da Marte.

*S'egli è incostanza il traouagliar molti anni*

*Per ritrosa beltà.*

La qual proua fù annullata da Venere, cantante.

*Per proprio errore.*

Al che rispondendo Marte, soggiunse vna ragione gioueuole alla sua causa.

*Non è proprio l'error, in cui ne spinge*

*Dura necessitá, che non hà legge.*

Dalla qual ragione vedutasi Venere molto stringere, ritiroffi ad vn luogo gioueuole alla sua parte, & atto à pigliar l'animo del Giudice, col dire.

*A' la necessitá non serue Amore.*

Mà fù la causa di Venere così da Marte stretta.

*Egli è però d'honor, di gloria amico,*

Onde Venere ritornò alla primiera querela dell'incostanza del Caualliero, meriteuole d'ogni castigo, che dall'amata gli fosse venuto.

*Non douea l' Amator lasciar già mai*

*Di seruir à colei, che l'ciel li diede*

*Per donna.*

Non potendo Marte negare qualche particella di mancamento nell'Amante, cercò col pentimento, che ne seguì poi, d'alleggerirne la colpa, e procurò di mostrare, che non vi fosse stata colpa dell'Amante, con queste ragioni.

*Egli però tante ne pianse,*

*Che ne lauò di lagrime la colpa.*

*Se fù colpa però, che non douea*

*Per seruir à colei, come conuiensi*

*Dè' suoi pensieri à riuerito oggetto*

*Per vn breue diletto*

*De la gloria immortal lasciar la traccia.*

Vistasi Venere quasi vinta, procurò di vincer l'Auversario

con

con l'Armi proprie, dicendo.

*La gloria de l' Amante è servir solo.*

*Al gusto de l' Amata.*

Al che replicò Marte, dando vna eccezione alla ragione di Venere.

*Se de l' Amata il gusto*

*Sarà puro, e sincero.*

Ma Venere pur difendendosi, soggiunse.

*Esser non può giuditio se non puro*

*De l' anima, ch'informa*

*Il corpo, in cui risplende*

*Del primo bello il raggio.*

E Marte torcendo alquanto dalla proposta via il suo ragionamento, tentò di ottenere l'intento con un mezo, che andasse a ferire all'istesso bersaglio, così proponendolo.

*E non farebbe al primo bello oltraggio*

*Beltà, che non amasse.*

Auedutasi Venere dell'intentione di Marte, cercò in cotal guisa d'impedirlo.

*Beltà, che meriti amor, Amor non nega.*

Portò Marte proua contraria dall'effetto, ch'in tanti essempli continuamente si proua.

*E pur lo negan tante belle, e tante.*

Ma Venere limitò la parola di Marte, & la ristrinse al merito dell'Amante.

*A' chi no'l merita.*

E Marte ridusse il merito à quel, che è commune à tutti gli Amanti, dicendo.

*E se nol merita Amore,*

*Chi meritar lo puote?*

E Venere lo ristrinse à quel, che è solo de' veri Amanti, e disse.

*CONOSCUTA VIRTU' NEL VERO AMANTE.*

E Marte, fermatosi nel suo proposito, ritornò à dire:

*Di cui Amore è la maggior virtute.*

E Venere, ripigliando pure, si fermò nella sua proposta, & in tal

tal guisa la dichiarò.

*Anzi, s'oltra l'Amor, non si conosce*

*La virtù ne l'Amante, Amor non merita.*

Onde non potendo Marte più lungamente seguire la disputa, nella quale egli si vedea come vinto da Venere, proruppe in tali parole.

*Duolmi, ch'oprar non posso;*

*Duolmi, ch'oprar non deggio*

*Il vigor de le braccia.*

*Contra la tua beltà, contro il tuo nume,*

*Per mostrarti, ch'Amor merita Amore*

*Senz'altra virtù alcuna.*

Non si spauentò Venere all'inuito della Battaglia tacitamente fattoli da Marte, anzi sperando di rimanerne vincitrice prontamente accettò la disfida, promettendo di dar Campione, & tornando à proporre la sua querela, sopra la qual era nato lo sdegno di Marte, e disse.

*E, se ti duoli*

*Perciò, cessi il dolor, ch' à me non manca*

*Chi sosterrà per me, ch' Amor sol merita*

**CONOSCIVTA VIRTU' NEL VERO AMANTE.**

Marte dubitando di offendere Amore, cercò di spiarnè la sua mente, con dire.

*Se nel Regno d'Amor s'ammetton l'armi.*

E Venere, rispondendo, vuole persuaderui Amore, e cantò.

*Amor non negarà, che la sua madre*

*Sostener possa de' suoi detti il vero.*

Al fine vniti insieme, cantarono ambidue, pregando Amore in questa guisa.

*Se pace brami*

*Hauer Amor nel tuo tranquillo Impero;*

*Se la tua Genitrice honori, ed ami,*

*Lascia, che la tenzone*

*Con l'Armi si decida;*

*Acciò, che poi ne segua*

*Nel Regno tuo perpetua pace, o regna.*  
 Onde vedendosi così instantemente pregare Amore dalla Madre, e da Marte, che haueuano con lunga contesa turbato l'ordine dell'incominciato giuditio, spiegò in tal maniera il desiderio, che egli haueua di compiacerli entrambi.

*Son de la Madre Imperiosi i preghi,*

*E se ne godi Marte, io mi compiacchio.*

*Per questo caso sol, che t'ferro, e l'armi*

*Oprar nel Regno mio non ti sin neghi;*

*E ti concedo in questi campi il Campo,*

*Pur che cessino poi gli sdegni, e l'ire.*

E Marte dimostrò di compiacersi del Decreto d'Amore.

*Anzi porrassi fine à le contese.*

Come altresì Venere confermollo, e dimostrò sene appagata.

*Il fin de la battaglia*

*Darà principio à l'amorose imprese.*

Col qual fine discese Amore dal Tribunale, & inuiossi al suo Tempio con l'istessa compagnia, e pompa, con la quale egli da prima ne uscì, e lo seguirono il Sacerdote, & i Ministri, che feco ne portarono e l'Altare, e l'altre cose apparecchiate per lo sacrificio, essendo con armoniosa sinfonia di stromenti d'ogni sorte riceuuto Amore nel Tempio, nel quale giunto ch'egli fù, nō istette guari à spallancarsi il pauimento del Tempio, e della foglia della Porta, & à scoprirsi vna gran voragine di foco, la quale mandaua inuerso il Cielo ondegianti globi di viue fiamme, che se ben pareuano uscire dal centro della terra, erano però di chiarissimo splendore, e spargeuano soauì odori, & ecco di mezo alle fiamme comparire alcuni caliginosi, e neri mostri ignudi alati, che per gli occhi, e le nari spirauano fauille di fuoco, & con horrenda voce, e strepito di catene scosse, e bombo di percossi metalli, rassomigliauano la dissonante musica dell'anime perdute ne gli eterni abissi, oue inteso il mouimento fatto in Cielo per la venuta d'Amore in terra, & la riuolutione seguita in terra per tutta la Monarchia d'Amore erano scatenatisi dalla prigione eterna quelli stromenti dell'eterno pianto, per maggiormente riuolgere

E sotto-

fottopra, e turbare tutto l'amoroso Domino, & uscendo l'vno doppo l'altro, in numero di otto, cominciorono à saltellare, e danzare in così strauagante maniera, con salti così pericolosi, e bizarri, in varie figure, hora postendendosi in terra, hora intrecchiandosi vno di essi col capo trà le gambe dell'altro, & in cotale maniera scagliandosi l'vno l'vno l'altro parecchi passi lontano, che sembrauano veri Demoni dell'Inferno, e porgeuano vn certo diletto horror, e terribile gusto à tutti gli spettatori; e mentre essi si spronauano l'vn l'altro à nuoui sforzi, e salti, de' quali era formato il ballo con queste parole

*Hor che da le nere porte*

*Qui siam giunti de la morte*

*Da le tenebre natie*

*A' mirar i rai del die;*

*Perche lunge da i tormenti*

*Non godiam lieti, e contenti;*

*E tessiam quà giù carole*

*Quai nel Ciel le Stelle, e'l Sole?*

Ecco uscirne dall'istessa voragine fiammeggiante vn ombra di femina pallida, e smorta, con le guancie rugole, e crespe, e gli occhi in due gran cauerne delle cupe occhiaie, asciutti, e liuidi, profondamente sepolti, cadeuane fu'l longo, e macilente collo i crini di vari serpenti, che stranamente scherzando, tessuano in vari groppi vno strano diadema alla oscura fronte; era la brutta larua, vestita di lunghissima veste di color azzurro, che disciolta, le cadeua fu'l piede, e lo ricopriva, tutta d'occhi, e d'orecchie ricamata, e dipinta, sì che malage uole non era il riconoscerla per la Gelosia, ancorche ella non hauesse nella seguente maniera altieramente, sgridando le prime furie, parlato.

*Hor che sossopra si riuolge il mondo,*

*E la reggia d'Amor ondeggia, e ferue*

*Già non scisse dal tartareo fondo*

*Ombre caliginose, ombre proterue*

*Per mirar l'auree stelle, e'l dì giocondo,*

*Ma sol per liberar mill' alme ferue,*

*E sottrarle d' Amor al giogo indegno,*

*Opra di Gelosia, virtù di sdegno.*

*Hor ponete à le piante ale di venti,*

*E lasciate ogni indugio, ogni dimora.*

*Ite, turbate il Cielo, e gli Elementi;*

*E, perche Amor hoggi languente mora,*

*Di draghi, di ceraste, e di serpenti*

*Ecco il tesor, che le mie tempie honora;*

*Alma non sia, non vi sia cor, nè seno*

*Sciolto dal mio pestifero veleno.*

Le quali stanze mentre ella cantò, si scoprì dalla stessa infernal buca vn'altra grand'ombra, come di huomo ignudo, co' capelli rabbuffati, & fiammeggianti, occhi ardenti, tutto fuoco, con vn girello di seta d'oro, & rossa, che imitaua le fiamme, stiualetti d'oro ardenti, & vna gran face nella mano destra pur ardente; si che senz'altro fù creduto essere lo Sdegno, come in effetto egli era, comparso per aiutare l'impresa della Gelosia; il che si sforzò di fare, così cantando.

*Prendete i semi de la fiamma oscura,*

*Ch' inuisibil dal sen, da gli occhi m' esce,*

*E diuien poscia mostruosa arsura,*

*One s' apprende, e in infinito cresce;*

*Si che del Ciel le leggi, e di Natura,*

*Ogni ordine, e ragion confonde, e mesce;*

*Ite, e n' empiete ogni più chiuso loco*

*D'ombre caliginose, e nero foco.*

*La Deità d' Amor dal Ciel rouini;*

*Pera il nome, e ne cada la memoria;*

*Al centro de gli abissi s' annicini,*

*Iui si chiuda l' amorosa gloria.*

*Co i termini del mar, del ciel confini*

*Il grido hoggi per voi de la Vittoria;*

*Regni, e trionfi su' l' regno d' Amore*

*Sol rabbia, Gelosia, Sdegno, e furore.*

Alle quali stanze non prima hebbe posto fine lo Sdegno, che

si dileguarono per le vicine Selue quei spiriti, ò furie per seminare il loro pestifero contagio in alcun'anima de gli amanti, che presenti si ritrouarono; e forse con vano sforzo; perche essendo auuertiti gli spettatori del crudele pensiero, che gli spiriti haueuano, chiuero il core al veleno loro, micidiale di veri Amori. Et intanto, ritornandosene lo Sdegno, e la Gelosia nel loro eterno carcere, si rinchiuse la voragine, che non haueua mai cessato di vomitar incendi, & mandar strepitosi, & rauchi suoni al Cielo; onde restò libera la Scena, & la Piazza del Tempio, e tantosto si vdì vna soaue musica di stromenti, la quale fù subito seguita da impetuoso rimbombo di tamburri, che uscivano dal Tempio d'Amore, e cominciarono a comparire doi tamburini vestiti con rubbe lunghe alla Schiauona di tela d'argento, ricamate di fogliami morelli, di fiori di vari colori, e vari augelli, stiualetti d'argento, scimitarre Turchesche al fianco, e capelli, che accompagnauano il vestito, & erano arricchiti di belle pennacchiere. Nella stessa maniera erano vestiti quattro paggi, i quali portauano ciascheduno vno scudo d'argento all'antica, entroui quattro imprese, vna delle quali era vna candida torza accesa, nella quale spiraua il vento, e maggiormente l'accendea. Il motto *Così il mio fuoco*. La seconda era vn vecello Paradiso in atto di volarsene verso il Cielo, co'l motto *Sdegna la terra*. La terza era l'Aquila, che fa proua de i figliuoli nell'occhio del Sole, co'l motto *I miei pensieri proua*. L'ultima era vno specchio, che riceue il raggio del Sole, e lo rende intorno intorno multiplicato, co'l motto *Muneris hoc tui*; tutte accennanti l'altezza dell'Amore disenterefato, e virtuoso del Cauallier Amante. Erano poi portate da sei Staffieri similmente vestiti due azze, due picche, due mazze lauorate d'argento, e di color morello, dietro a' quali cōpariuano con marauigliosa mostra duoi disposti Cauallieri padrini del Mantentore, ch'erano i SS. Francesco Cospi Senatore, e Gio: Gabriello Guidotti, Cauallieri gentilissimi, e nobili, vestiti di calze intiere nere alla Spagnuola, foderate di tela morella, e d'argento, come erano i giupponi ancora, & haueuano colletti neri guerniti di bottoniere d'oro, e capelli forniti di ricchissime gioie, piume varie di

concerto, con banda al collo morella, & d'argento. Per vltimo compariua il Caualliero Mantenitore, ch'era il Sig. Co: Aleffandro Bentiuogli vestito di morello, e d'argento, calza intiera, con tagli di cordelle d'argento, foderato di tela d'argento, e morella, e strascinaua dietro lunghissimo manto di seta morella, ricamato di fiori d'argento, e di vari colori, tempestatò di grosse gemme, e perle, con cimiero altissimo di piume, sì che faceua di se pomposa mostra, e così discendendo dal Tempio d'Amore nella Piazza, e nel Campo; lo passeggiò al solito, e fece dispensare i seguenti versi.

## I L V E R O A M A N T E

Mantenitore:

**A**lma, che di rai de la beltà lucente  
 Riuolge il suo desio,  
 E nel vago semblante  
 Che da la man del primo bene uscìo;  
 Del vero bel senza interesse amante,  
 Affina il suo pensier, purga la mente  
 Di speranza, ò timore,  
 Di gioia, ò di dolore  
 Ne la pace del cor pugna non sente.  
 Chi à terrena beltà viuue soggetto,  
 E'n lei ripon la spene  
 De l'alma desiosa;  
 A' seguirar vn fuggitino bene,  
 Che volandò al suo fin qui non hà posa;  
 Dal suo pensier volubile, costretto  
 Brama, dispera, e teme;  
 L'irato mar non frème  
 Sì, come ondeggia l'agitato petto.  
 Cieco non mira come à poco à poco  
 Languisce il fior de l'alma;  
 E cerca in van soccorso



Da chi lo preme con più graue palma;  
 Poiche vicino à la sua morte è corso;  
 Con occhi molli, in suon tremante, e fioco.  
 Rendon le sue querele  
 La beltà più crudele;  
 Con le lagrime sue nutre il suo fuoco.  
 Questi dirà incurabile ferita  
 La piaga del tuo strale,  
 Amor, e duro laccio  
 Tue reti d'oro; incendio aspro, e mortale  
 Quella, ch' alluma l' ombre, e strugge il ghiaccio,  
 Face de l' alma mia dolce, e gradita.  
 Io goderò ne i danni;  
 Gioirò ne gli affanni;  
 Trarrò dal rogo mio nonella vita.  
 Con la prodiga mano in questa chiostra  
 Sopra l' arida terra  
 Piogge de' suoi Tesori,  
 Nemi di sue ricchezze il ciel differra,  
 E la ricama di celesti fiori,  
 E di terrene Stelle imperlase inostra;  
 E quà giù sciolto il velo  
 Del vago volto il cielo,  
 Sol perche s' ami il bello, il bel ne mostra.  
 Io, che del vero bello honoro, & amo  
 Il raggio, che riluce  
 De la mia cara fiamma  
 Ne la serena, e geminata luce,  
 Per car d' alti desiri il cor s' infiamma,  
 Del mio seruire guiderdon non bramo.  
 Virtù prezo non chiede;  
 Ne d' io d' Amor mercede,  
 Mercenario amator, mendico, e chiamo.  
 Ben sò, che l' uiuo lampo de' belli occhi,  
 Onde trà noi risplende

*De le virtuti il Sole ;  
 Se cosa bella à vagheggiar discende  
 Fuor de le sue bellezze al mondo sole ;  
 Trà le turbe infinite de gli sciocchi  
 Non fia, ch' altroue miri ,  
 O' de' suoi dolci giri  
 Fuor, che ne la Virtù, lo strale scocchi .  
 Così Virtù m' affida ,  
 Mentre in Campo mi guida  
 La madre de le Grazie, e de gli Amori .*

E poi fù ricondotto pur all'amoroso Tempio, oue egli à pena si era fermato, che ad vn insolito rumore di Tamburi, e di Trombe, con vno strepito, che imitaua il terremoto, dileguandosi in vn mométo la tela dell'opposta fronte del Teatro, ch'era à Ponente apparue in vna gran Scena vna veduta di monti, che pareano toccare le stelle, trà quali à poco à poco s'andò eleuando da vna pianura, che restaua in mezo vuota vn'alto scoglio ignudo, nella sommità del quale vna donna era posta à federe, coronata di vna corona come di Torri, con le chiome canute, sparse per le spalle, e per lo petto, cō vn gran scettro nella mano destra, vestita di vna tonica di raso morello, che in larghe falde distendendosi, tutta la copriua, & era piena di fiori, e piante diuerse ricamate, il lembo di colore candido, & azzurro, si che ageuolmente fù giudicata essere la terra, che cessato il suono delle Trombe, e de' Tamburi, i quali però non si vedea da chi fossero toccati, in cotal maniera riuolgendosi alle bellissime Dame, disse .

*Lumi sereni, che l'amabil lume  
 Auuezzi à vagheggiar de l'auree stelle ,  
 Di rado à terra riuolgete i rai ;  
 Poi che natura in ver lo ciel v'eresse ,  
 E concentroui entro rotanti sfere ,  
 Emulatrici de gli eterei giri ,  
 Perche foste mai sempre al ciel riuolti ;  
 Volgete occhi sereni, occhi stellanti  
 Ver me le luci ; in me fissate i giri*

De le ruote beate, e si vedrete  
 L'oggetto (ò merauiglia, unico, e solo,  
 Ch' eternamente appaga  
 Del celeste Argo i mille lumi ardenti.  
 Poiche, grand' Argo il Ciel, Argo vegliante,  
 Dai mille lumi tuoi bandisce il sonno,  
 Per rimirar eternamente il volto,  
 Per vagheggiar eternamente il seno  
 Di me sua sposa amata,  
 Antichissima sposa, e sposa amante;  
 Che, quantunque distenda  
 Sù i cardini del Mondo  
 L'immenso fianco, per l'immenso spatio;  
 Che cinge il Sol, là d'onde  
 Di grembo ad Amfitrite  
 Lo rimiro nascente,  
 Sin là, doue cader il carro ardente  
 Veggio, e'l suon de le ruote,  
 De gli accesi destrieri odo i nitriti;  
 Qui però, restringendo  
 Entro figura angusta  
 Le vaste membra, hò preso  
 Del più gradito parto la figura,  
 Che dal grauido seno  
 De le viscere mie tragga natura;  
 L'humana forma hò preso.  
 Non riconosci ancora,  
 O mia diletta prole,  
 La veneranda tua canuta madre?  
 La cortese nutrice,  
 Che, de Tesori suoi prodiga, pasce  
 Con mano liberale  
 Ciò, che con legge di douer morire,  
 In questo cerchio de le ruote magne  
 Di giorno in giorno nasce.

De la canuta fronte  
 A' questa alta Corona torreggiante ;  
 A' lo scettro reale  
 De l' honorata destra ,  
 A' questa seggia, che mi presta un monse  
 Riconoscimi hormai : io son colei ;  
 Che pria prodotti à l'aura  
 Viriceuo , ò mortali  
 Nel mio placido seno ;  
 E con mill' arti apprese  
 Dal' insegnate leggi ,  
 Con ingegnosi, e volontari modi  
 Cerco di sostenerui ;  
 Io son la Terra, che d' Amor sospinta  
 In questa forma mi vi scopro, in questa  
 Sembianza l' inuisibile sembante  
 Hora di svelo à i rai  
 Di questo nouo Sole ,  
 Che nel gelato, e tempestoso Verno ,  
 Con la sua chiara luce ,  
 Di Primavera i desiati honori ,  
 Et i lucidi giorni  
 Al vostro ciel soauemente adduce .  
 Quì non di Borea, ò del piouso Noto  
 Il fiato soffia, che disperga i fiori ,  
 Ch' abbruggi il vago, il verde  
 De i colli, e de le valli ;  
 Mà sciolto il piè d' argento  
 A' i liquidi cristalli ,  
 E di sopra, e d' intorno ,  
 Per gli felici campi ,  
 Che cingon questo nobile soggiorno,  
 Rose, gigli, e viole  
 Spargono à piena man Zefiro, e Flora .  
 Onde conuien, ch' auuampi

Ne le fredde midolle, e ne le vene  
 De la gran Madre uniuersale un foco  
 Insolito, e cocente;  
 Che mi spinge repente  
 A' seguir d'altro Nume anco la voce,  
 Ch' inuisibil m' appella  
 Ad honorar queste superbe pompe,  
 Còl nobile Drapello  
 De' fortunati Heroi, de' veri Amanti,  
 Che sotto la mia scorta  
 Riproueranno di Ciprigna i vanti.  
 Poi che sentono anch' essi  
 E nel core, e nel alma  
 Quei sensi, e moti espressi,  
 Ch' ad hor ad hor in me medesima io prouo.  
 Perche, qual io trafitta  
 In queste membra, e in quelle;  
 Qual io percossa sono  
 Da l' erranti del ciel raggi, e facelle;  
 E qual io son dal giro  
 De le rote volubili, e rotanti  
 Quinci, e quindi rispinta;  
 Onde in me stessa libro  
 De l' immensa mia mole  
 Sù i cardini del Mondo  
 Il vastissimo pondo;  
 Tali nel centro anch' essi  
 D' amoroso uniuerso  
 Giacciono, immobil peso,  
 Sù i cardini d' Amore  
 E librato, e sospeso;  
 Immobili à le scosse  
 De l' ira, e de lo sdegno;  
 A' le crude percosse  
 De le saette ardenti,

Che giù del ciel d' Amore,  
 Fuor di duo fieri, & ecclissati lumi,  
 Mandano al cor cocenti  
 Baleni d' ire, e fulmini di Morte.  
 Questo immobile amor, questo amor forse  
 Meritaben, che il lor penar si cangi  
 In più felice sorte;  
 E, mentre con la destra,  
 E co'l ferro, e co'l sangue  
 Spiegan in ver lo ciel de i lumi vostri;  
 O' bellezze diuine;  
 Con tacita fauella  
 De le sue pene messaggieri acenti;  
 Da gli amorosi lumi  
 Pionua dolce ruggiada  
 Sù gli amorosi cori,  
 A' ristorar i lor desiri ardenti.  
 Ed amorosi influssi  
 Riempiano i lor seni  
 Vostri sguardi sereni;  
 E sian, quai son trà cielo, e terra amanti,  
 Scambieuoli gli ardori  
 Trà l'amate bellezze, e i cor **COSTANTI**.  
 Amate dunque, ò Donne honeste, e belle;  
 Ch' Amore è giusto guiderdon d' Amore;  
 E dica ciò che vuol Ciprigna, amate,  
 Ch' io vi prometto poi;  
 Quandol' Aere, il Foco, e l'Onda insieme  
 Contra voi congiurando  
 Vi caccieran da l'uniuerso in bando;  
 Diriserbar spiranti  
 I ticoli, & i nomi  
 In mille marmi incisi;  
 E stender le memorie  
 Scolpite in mille bronzi

Oltra l'angusta breuità de gli anni.  
 Mà, perche à me non lice;  
 Luci serene, e diue;  
 Più lungamente vagheggiarui in questo  
 Cangiato aspetto, il mio ripiglio intanto.  
 Che mi contende chi contemptra il tutto  
 Lasciar per più lung' hora  
 Tutte le membra mie di spirto priue,  
 Mentre lo spirto mio con voi dimora.  
 Sotto l'antico manto  
 Mi copro, e torno à rimirar le belle  
 Regioni del ciel à voi ignore,  
 E le non mai da voi mirate stelle.

Nel fine delle quali parole, essendo già incominciato lo scoglio ad essere absorto dalla Terra, rimase ella ancora inghiottita, e successe alle dette parole il suono de' Tamburi, accompagnati da Flauti, senza scoprirfene il Sonatore, & dal lato manco de' Boschi comparue vna gran Testugine, (che à lento passo se ne veniuua in quella Piazza, la qual era restata vuota nel piano doue fù lo scoglio della Terra) così finta dal vero, che da molti per vera fù riputata; sopra di essa sedeuano due Cauallieri armati, che erano il Signor Filippo Sampieri, & il Signor Sebastiano Pellegrini, giouani, i quali accompagnano la gentilezza del sangue con la gentilezza delle maniere; e mentre, che s'andaua auuicinando la Testugine, cominciorono dall'vna, & dall'altra parte de' i Boschi ad vsare i Tamburini, & quelli, che suonauano i Flauti vestiti alla Svizzera, con tagli di cordelle d'argento, foderate d'incarnato, e poi sei Paggi vestiti dell'istessa diuisa, che portauano gli scudi finti all'antica, & in essi l'Impresa de' Venturieri, la quale era vn Moro ignudo in campo celeste, col motto *Ansi boluyome Amor*.

Erano seguiti i Paggi da i Padrini, che furono i Signori fratelli Alessio Senatore, e Frà Giouanni Caualliero Gierosolimitano de gli Orsi, vestiti alla Svizzera, con cordelle d'argento, e tagli incarnati, capelli ricchi di gioie, e di molte piume. Chiudeuano la truppa i Signori Venturieri, che vestiti superbamente nell'istessa

l'istessa maniera, scesi dalla Testugine, la quale subito si dileguò; passeggiarono il Campo, e ritornati al lor posto, furono dispensati da i Signori Padrini per lo Teatro i seguenti versi.

F L O R I M A N N O  
Caualliero dalla Candida Fede

Al Caualliero Candauro

**V**OI sete in grand' errore,  
Cauallier, ch' accoppiate e Tigre, ed Agna,  
Pretendendo Virtù d' Amor compagna.  
Nè si par, ch' in voi sia Virtù, nè Amore.  
Virtù con senno; Amor vien con furore;  
Nasce Amor, nè si sa; Virtù s' impara;  
Ella ferma nel mezo il cauto piede;  
Ei vacilla, e non val, se non eccede.  
Virtù nel ben s' acquista, Amor nel male:  
Ella opra astapesante, ei lieue strale,  
Ed è sentenza chiara,  
Che non ben si confanno  
Amor, e maestà soua vno scanno.  
Il nostro è il vero Amor, germe di vista,  
E con Amor, non con Virtù s' acquista.

IL CAVALLIERO POSSENTE RIBANO

Al Caualliero Candauro.

**A**MOR altro non vuol, che'l puro Amore,  
Nè vuol altro, che'l core,  
Radice di quel bel, che l'occhio vede,  
E che Donna possiede  
Non per esser ingrata,  
Mà per amare amata:

Amor



*Amor genera Amor, è non richiede  
CONOSCIVTA VIRTU' ; suoi figli sono  
I scambieuoli effetti, e premio, e dono.*

**N**ON VIRTU' CONOSCIVTA è ardente face

*Onde d' Amore vn' anima s' accende,  
Nè perche in tal oggetto il guardo intende  
Soauemente si consuma, e sface.*

*Mà nel bel laccio, che diletta, e piace,  
Solo vn crin d' oro n' incatena, e prende,  
E solo il SOL di duo begl' occhi incende  
Guida de' cori à l' amorosa pace.*

*Io forte per Valor, per Fè POSSENTE,  
C' hò da vna man gentil trafitto il core,  
Vago del Bel, ch' ammiro in lei souente.*

*Mantenerò nel mio felice ardore,  
Cauallero d' Onor, Guerrier seruente,  
Ch' è il Focile d' Amor, gradito Amore.*

Trà tanto fatti gl'inuiti, e le risposte da i Tamburi, corraggiosamente vennero col Cauallero Mantenitore alla battaglia, doppo la quale furono l'vno, e l'altro nel Tempio d' Amore dal Cauallero Mantenitore ricettati. Nel qual punto disparue l'Orizzonte nella Scena de' Venturieri, & allungandosi lo spatio della veduta, apparue vn Mare, con vn ondeggiamento così merauiglioso, che trà le vedute merauiglie teneua il primo luogo. Di mezo all'onde s'alzò soauemente l'antico Proteo, circondato dalla sua squammosa greggia, e recitò i seguenti versi.

*Proteo nouello io sorgo,  
Dal Mar de' pianti, che dai vini fonti  
Di mille occhi dolenti ogn' hor s' accresce ;  
E dal turbato, e procelloso gorgo  
Al desiato lido  
Misero stol di lagrimosi Amanti,  
A' rimirar i sospirati rai  
De l' amorse vostre luci guido.*

Troueranno essi mai  
 Trà le tempeste, e i venti  
 De' lor grauos: affanni  
 De la salute il Porto?  
 Fia mai, che la speranza  
 De l'affannato stuolo,  
 Qual vagabonda Ciclade non erri  
 Nel Mar de l'incostanza  
 De' vostri variabili pensieri,  
 Agitata da i flutti  
 De l'instabilità vani, e leggieri?  
 Deh, come degne siete  
 Di stringer voi de le lor voglie il freno,  
 E scettro hauer de l'amoroso regno,  
 Così non permettete;  
 Neghi amor per amor pur Citerea;  
 Ch'essi del vostro sdegno  
 Più, che del vostro amor l'oggetto sieno.

Recitati i versi tornò egli ad attufarsi nell'onde, e si vdì il suono di trombe sordine, e si vide da lōtano venire à nuoto vna gran Balena, la quale con soaue mouimēto accostandosi per quel gran Mare al lido, espose à terra due Cauallieri, che ella portaua sù la scagliosa schiena, vno de' quali fù il Signor Conte Giacomo della Genga Coppiero dell'Illustrissimo Signor Cardinale Legato, & amato da tutta questa nobiltà, l'altro era il Signor Sebastiano Gabrielli, il quale hà dato saggio del valore, & della nobiltà dell'animo suo in molte altre occasioni, come anco in questa; il vestito de' Cauallieri era di calza intiera alla Spagnuola ricamata di canotiglie d'argento, con perle, & rosette d'oro, cō il girello compagno, & calzetta bianca, con cimieri superbissimi, & numerosi di piume, & erano accompagnati dal Signor Vincenzo Cospi, & da Frate Aleffandro Zambeccari Caualliero di S. Giouanni, ambi di nobiltà, di valore molto conosciuti, vestiti alla Spagnuola, con molte gēme, e perle, capelli ricchi di gioie, e di piume, otto Paggi vestiti di raso di colore d'acqua marina, guarniti di cordelle d'argento,

gento, e ciascuno portaua due torcie accese, e due schiauetti, che portauano gli scudi con l'Imprese, che furono nel primo vn Ta-uoliero co' dadi bianchi di sopra, e segnati ne i lati, col motto *Chi sà*, Impresa del Sig. Conte. Nel secondo vn Cauallo sciolto, che alza vn piede anteriore verso vn Trofeo luminoso d'Armi, col motto *Già già brama*, & era del Signor Gabrielli. Innanzi à tutti erano due Tamburini vestiti all'istessa liurea, e nel passeggiar il Campo furono dati da i Signori Padrini i seguenti versi.

## IL DRAPELLO DE' LACRIMOSI AMANTI.

**C**HI desta Amor? di vaga Stella errante  
L'aspetto, o'l moto forse? ah nò; che sempre  
Lieto godrebbe in amorose tempore  
Del desiato ben, felice Amante.

Chi accende Amor? forse d'un vago aspetto  
Gli occhi, o le chiome? ah nò, ch' in nouo modo  
Stretto ogni cor da volontario nodo,  
D'una istessa beltà fora soggetto.

Chi moue Amor? la saggia Dea, ch' infiamma  
L'anime eccelsè à le sublimi Imprese?  
Ah nò, ch' alma VIRTU di raro accese  
In petto giouanil cupida fiamma.

Amore eccita Amore, e à poco à poco;  
Inhumanando vn sen di pietra dura;  
In premio ottien de la sua mente pura  
Da vn gelato rigor voglie di foco.

AMOR SOL MERTA AMORE, e chi severo,  
O' rigido, o' inesperto, altro pretende;  
Poco sà, men conosce, e nulla intende,  
Ne le scole d' Amor ( giouane ) il vero.

Hor s'altri per Virtute impugna il Cerro,  
Noi per Amor le nostre istesse Vite  
Poniamo in Campo; e fia di tanta lite  
Giudice la Fortuna, e proua il Ferro.

Passeggiato il Campo, combatterono ambi, e poscia andarono in cōpagnia del Caualliero Mantenitore nel Tempio d'Amore. Il che, mentre seguiva, cominciò ad vdirsi vn horribile rimbombo di venti, ch'imitaua il Tuono, e trà baleni, e lampi si vide à mezo l'aria, mutata la scena, scoprire pur dalla parte de' Ventorieri il mirabile Arco dell'Iride in vna gran nuuola, sopra del quale Iride istessa alata, e di mille colori vagamente adorna si vedeu affisa, & al piede di lei, trà le nuuole, due Cauallieri armati, la qual nuuola pian piano calò sempre all'inanzi verso il Teatro, & Iride con chiara voce recitò i seguenti versi.

*E chi darà mai pace  
A' miei sinceri Amanti,  
Se la stessa d'Amore e madre, e Dea  
Non vuol, che per amor altri riami?  
E pur dal fuoco del suo figlio oppressa  
La bella Circea  
Amò sol per Amor souente anch'essa;  
Hora, se per Amor non rendi amore,  
Beltà de i cor tiranna,  
Rimira almen te stessa  
In questo mio cristallo,  
E si vedrai ne i lumi tuoi stellanti  
Quali siano le pene  
De i miei sinceri Amanti;  
Così conoscerai,  
Che'l tuo rigor, la tua beltà condanna;  
E non permetterai,  
Ch'escà da gli occhi tuoi, e da i tuoi rai  
Lo stral di morte per la man d'Amore,  
O', se godrai vedere ogn'hor languire  
Questo sincero stuolo,  
Renderai co' tuoi sguardi  
Tal hor sereni, e col chiaro splendore  
Anco immortale à tante morti il core.*

Il che detto, ritornò in Cielo Iride, e disparue l'Orizzonte del-

la terra, che cōfinaua col Cielo della Scena, & in mezzo della Scena rimasero in piedi i due Cauallieri, l'vno era il Signor Co: Costanzo Bentiuogli, per ogni rispetto di virtù riguardeuole, l'altro il Sig. Cesare Marsili, degno compagno di tale Caualliero. Erano ambi vestiti con calza intiera, e girello turchino, ricamato d'argento, oro, e perle, col fondo d'argento, e calzetta bianca, con nuoua foggia di pennacchiere in capo, à guisa di Turbante, coronato cō piume dell'istesso colore, cō fiori variati di seta, e d'oro, à guisa di scintillanti impressioni Meteorologiche. I loro Padri ni nobilmente vestiti portauano ricche bande, & erano il Signor Conte Giouanni Calderini, & il Signor Costante Vizani Caualliero dc' SS. Mauritio, e Lazaro, gentili, e nobili Cauallieri. Serui uano da Paggi otto venti con l'ale à gli homeri, le chiome sparse, le guancie gonfiate, con sgarzette in bocca, che pareuano halito di vento, e caminauano con tal ordine, Euro era à man destra di Zefiro, vestito di nudo, con carnagione morefca, sopra il dorso haueua alcune aurate stelle, in argentato campo, con vn girello incarnato, fregiato di gemme, vn Sole in capo, portaua nella man destra vno scudo, nel quale era dipinto vn Camaleonte, col motto, che diceua *Nil cupio*, & era impresa del Conte. Zeffiro era solo differente dal sopradetto in questo, che in vece di stelle era carico di fiori, con simil corona in capo, d'aspetto vago, e di carnagione incarnata, che in alcuni luoghi appariua trà fiori, con vn girello turchino pieno d'Iridi; portaua nella mano manca vno scudo, oue era dipinta in vna nuuola pur vna Iride; il moto diceua *Muneris tui*, & era Impresa dell'altro. Auanti andauano Austro, e Borea; il primo hauea le chiome cariche di perle, che figurauano pioggia, & haueua sì intorno al capo, come al rimanente del corpo nubi di vari colori; portaua vn girello, oue erano dipinti naufraggi, e fortune di Mare. Borea appariua in questo differente, perche era d'aspetto horrido, con la barba, il capo, e'l dorso carico di neue, e ghiaccio; le serui uano di girello duo squamosi serpenti, che le pendevano d'intorno. Portauano entrambi in mano mazze, & altri simili stromenti, come gli altri, ch'erano vestiti poco diuersamente da i primi. Andauano auanti due Tam-

burini

burini addobbati di nuuole d'argento, e fiamme d'oro, e rosse, con ale à gli homeri, e chiome bionde, che per imitare con il musicale, e bellico stornamento, che portano il bombo dell'aria percossa, e rotta dai loro impetuosi fiati, rappresentauano i Tuoni, cosa confaceuole all'elemento dal quale erano condotti, e così passeggiarono il Campo, essendo molto lodata la loro inuentione; e dispenforono i Signori Padrini questi versi.

## I CAVALLIERI SINCERI.

**Q**UEL giocondo Piacer, che i cor penetra,  
 Quel benedato Pensier, ch' al tergo hà l' Ali,  
 Quell' ignudo Fanciul, c' hà la Faretra,

Quell' armato Desio d' arco, e di strali;

Quel Foco, quell' Ardor chiamato Amore,

Senza aita d' Amor tosto si muore.

Non può VIRTU' (ben che leggiadra, e bella)

Da se stessa nutrir l' altero germe,

(Così spegnesi ancor viua facella,

C' habbia nel chiaro ardor le forze inferme)

VIRTU' sol desta Amor ne l' alma vaga,

Ma d' Amor non l' accende, e non l' impiaga.

Merta Amor chi ben' ama, e non chi altero

Veste di bel colore il petto, ò il piede,

Nè chi larvato men sottra vn Destriero

Con fragil legno inutil legno fiede;

Non chi saggio discorre, ò che concorde

La voce vnisce al suon d' aurate corde.

Hor s' altri audace vanta, e si presume

Hoggi far di VIRTU' premio l' AMORE,

Si vede ben, ch' abbacinato hà il lume;

E che debile ardor gli scalda il core;

Ma da le nostre forze fia, ch' apprenda,

Come Amor sol d' Amore vn core accenda.

Veniamo quì da la sublime parte

De l'AVRA vaga à contrastar con l'armi,  
 Que speriam ( così ci ascolti Marte )  
 De l'altrui nome ornare i patrij marmi ;  
 Debil Trofeo ; Non fia gloria, ma duolo  
 Hoggi à noi trionfar d'un guerrier solo .  
 Così l'AVRA, di cui fidi, e SINCERI  
 Campioni siamo il suo favor ci spiri  
 L'AVRA, cibo gentil di quei pensieri,  
 Che destanci nel core alti desiri ;  
 Come fia, che per noi si mostri aperto ,  
 CH' AMOR SOLO E' D' AMOR CONDEGNO MERTO.

Seguì poi l'abbattimento conforme al solito, e furono l'vno  
 doppo l'altro riceuuti nel Tempio. Nel quale punto vdiſſi il rim-  
 bombo nella Scena de' Venturieri, come del Tuono, & disten-  
 dendosi la prospettiua con merauiglia, e gusto del Teatro nella  
 Scena de' Venturieri aperse vn nuouo Orizzonte di fiamme, il  
 quale terminaua col Cielo del Palco, & il Cielo istesso incomin-  
 ciò à roſſeggiare, e, balenando, à fiammeggiare in guisa, che pa-  
 rea, che egli veracemente ardesse, e poi à poco à poco radunan-  
 dosi tutte quelle fiamme in globi, formorono come vna nuuola  
 di fiamme, in mezo della quale vdiutasi la voce di persona, che  
 rassomigliua il Fuoco, & così dicea .

E questi miei di vire fiamme ardenti ;  
 Fiamme, che'l loro amor, che l'altrui sdegno  
 Li nutre al cor cocenti ;  
 Non troueran da te pace, e pietate  
 Rigida inessorabile beltate ?  
 Io qui con lor, Donne gentili, vegno  
 Per palesarui solo  
 Nel fiammeggiante lor tacito aspetto,  
 Qual sia la pena, e'l duolo  
 De l'infocato petto .  
 E, se, mentre essi spargeranno il sangue,  
 Io non impetro almeno ;  
 Mal grado di Ciprigna ;

Dal agghiacciato seno,  
 Dal vostro dolce giro;  
 Chiari lumi del Ciel, luci de i cori;  
 Benigni influssi à mitigar gli ardori  
 Di chi per voi in doppio foco langue,  
 Se la lor pena vi prendete à gioco,  
 Nè in voi ritroua Amor d' amor mercede,  
 Siate cortesi almen d'un sol sospiro,  
 D'una lagrima sola à tanto foco.

Doppo le quali parole chiufasi la nuuola, continuamente spargendo raggi, e fauille di odorate fiamme, venne ad abbassarfi infino all' Orizonte, e quiui scoppiando con molti tuoni, e baleni, espose fuori il Signor Andrea Barbazzi Caualliere dell' Ordine di S. Michele, e giouane di animo eguale alla grandezza del suo nascimento, & di vero valore, & insieme il Signor Hippolito Bargellini, non inferiore di generosità d'animo, & di altezza di pensiero à chi si sia, i quali erano vestiti superbamente con calze intiere alla Spagnuola, tagli di cordelle d'oro, e d'argento, foderate di tela d'oro ardente, con fiamme rosse, con le facelle di fuoco ardente in mano, cimieri altissimi fabricati con piume rosse, e fiori d'oro, à guisa di lingue di fiamme, ch'in forma di Piramide ascendeuano al Cielo, & haueuano il petto, e le braccia armate di bronzo ardente, le vesti ricamate à tronconi d'oliua, e quercia intrecciati, col motto *Coniurat amicè*. Et usciti, che furono, si disciolse la nube in aere, & eglino rimasero nel piano accompagnati dal subito romore di tamburi; comparuero i tamburini vestiti alla leuantina di tele d'oro ardente, con fiamme rosse, & à luogo à luogo ricamate, con l'impresa de' Cauallieri. Seguivano due gran Ciclopi ignudi, se non in quanto erano ricoperti vagamente in parte nel petto, e nei fianchi da drappi dell' istesso colore, del quale erano vestiti i primi, portauano due gran facelle nelle mani accese, & pesanti martelli, & haueuano vn sol grand'occhio in mezzo alla fronte, la faccia affumicata, e rabbuffati crini, e barba folta, si che propriamente pareuano Sterope, e Bronte, che venissero dalla fucina di Volcano, e da gli incendiij Etnei ad accompa-



gnare i Cauallieri ardenti. Erano seguiti da quattro Paggi vestiti come i Tamburini, & con li scudi al braccio, ne i quali erano dipinte l'Imprese della sopraueste. Veniuano poi il Signor Enea Magnani Senatore, e Caualliero di compita magnanimità, e prudenza, & il Signor Gio: Agostino Bargellini Cauallier di S. Stefano, e riguardeuole per le sue belle qualità, accompagnate dalla nobiltà sua; e questi erano vestiti di nero, con calza intera, e capelli ricchi di gioie, e piume, che sparfero i seguenti versi.

## IL DRAPELLO DE' CAVALLIERI

Ardenti.

**C**hiunque ammira il fiammeggiante ardore  
 De l'alma mia, che questa spoglia incende,  
 Se de l'effetto la cagione intende,  
 La merauiglia sgombrerà dal core.  
 E i mirerà nel riuerito oggetto  
 Sì chiaro sfauillar da i Cieli il raggio,  
 Che sforzerammi ad arder di vantaggio;  
 Se nutrir può maggior incendio il petto.  
 Due luci, eguali à quelle, ch'io tant'amo,  
 Non fero ad altro cor già mai tal guerra,  
 Chè senza paragone in cielo, in terra,  
 Esse in beltate, io ne l'amarle siamo.  
 Per sì alta cagion chi langue oppresso  
 Arder non dè di moderata fiamma;  
 Struggiti pur mio core à dramma, à dramma;  
 Sola è virtù ne l'amoroso eccesso.  
 Spegli de l'alma mia, luce de i giorni,  
 Belli occhi, voi cosa mortal non sete;  
 Nè mortale è l'ardor, ch'in me spargete;  
 Ma scese da i superni almi soggiorni.  
 Anzi l'istesso amor; vita de l'alme;  
 Hà la sua reggia stabilita in vui;  
 Onde, qual da suo ciel, infonde in nui

Vigor,

Vigor, ch' auuua le terrene salme.  
 Ma dal ciel fete in questo differenti,  
 Ch' il ciel copre tal hor di nubi il volto,  
 In voi non c'è di vagheggiar mai tolto  
 Del merigge d' Amor le faci ardenti.  
 Merauiglia del cielo, e di natura,  
 Qual hor mi volgo à voi fuor di voi esce.  
 Lo spirito inuisibile, che accresce  
 Di questo seno la soaue arsurà.  
 La qual, come per voi in questo seno  
 Inestimabilmente s'auualora,  
 Così beltate in voi crescesse ogn' hora,  
 Perche il mio ardor mai non venisse meno.  
 Mài, che vaneggio? come cresceranno  
 Vostre bellezze mai, luci . . .  
 Se le vostre bellezze altro confine,  
 Che d' infinito termine non hanno?  
 Sallo il mio cor, che d' Aquila lo sguardo  
 Brama souente hauer, perche non puote  
 Il giro, il raggio de le vostre rote  
 Seguir, mirar, infermo lume, e tardo.  
 Per l' Ocean di quella luce immenso,  
 Che da le Sfere di duo Soli pìoue,  
 Se verso voi lo mio desir si moue,  
 Sommersa è l' alma, e si confonde il senso.  
 Però conuienmi seguir da lunge,  
 Come ne l' ombra, i rai del vostro aspetto;  
 A' rimirar d' vn' eccessiuo oggetto  
 Picciola parte vn' Argo à pena giunge.  
 Pur; quantunque il mio lume non comprenda  
 Vna del vostro bel minima parte;  
 Da voi poca fauilla non si parte,  
 Che fiamma smisurata in me non scenda.  
 Tal chiude vn picciol raggio in spacio breue  
 Lo specchio; e mille ne riflette poi,

*E da i riflessi geminati suoi  
 Moltiplicata luce il dì riceue.  
 Ma voi, lumi ver me sì dolci, e rei,  
 Fulminatemi pur il petto, e'l fianco;  
 Crescendo il vostro ardor sarò più franco;  
 Il fin del fuoco, è il fin de' giorni miei.  
 Amor io godo ardendo; e se i' inuoco  
 Mai, che mi scioglia dal mio dolce impaccio;  
 Fà, che l'anima mia sia tutta ghiaccio,  
 Come per ben' amar' è tutta foco.*

Et in tanto passeggiato il Campo i Cauallieri, all'inuito de' Tamburi, vno doppo l'altro vennero all'abbattimento col Mantenitore, & rotte le picche, e feritisi di stocco, furono, come tutti i primi, condotti anch'essi dal Caualliero Mantenitore nel Tempio d'Amore, oue, mentre entrauano s'vdiua vscire per lo Cielo d'intorno intorno sempre nuoua armonia di gentilissimi, & variati concerti, la quale per la vittoria vltimamēte acquistata de' Cauallieri Ardenti, quasi già fosse posto honorato fine alla incominciata impresa, parue, che più altamente, e con maggiore spirito cantasse le lodi, e del vincitore VERO AMANTE, & del Dio d'Amore, e de l'amorosa Dea, di cui egli era il Campione. E, mētre cresceua la gioia ne gli animi di tutta la corona de' spettatori per l'accrescimento della dolcissima melodia del concerto; eccoti, non sò per quale sciagura, turbata ogni dolcezza, e rotta d'improuiso l'amoreuole concordia, con la quale erano entrati tutti i Venturieri Tempio; perciò che s'vdirono in vno istante nuoui inuiti di Trombe, e di Tamburi, & vna mischia horribile del suono di tutti gli stromenti insieme, che ad vno ad vno fin'à quel punto s'erano vditì, che affordaua l'aere, & atteriuua i cuori, non sapendo alcuno vedere onde potesse tanta confusione essere così subitamente nata; e temendo, che non hauessero pur al fine quelle spietate Furie, che comparuero sù la Scena d'Amore, ottenuto il loro intento, & ritrouato aperto il seno d'alcuno di quei Cauallieri, seminatoui il lor velenoso, e penace fuoco. In tanta sospensione di tutti gli animi cominciarono con

lento

lento passo à comparire tre di quei Signori Padrini in vna fila, i quali haueuano seruiti, & accompagnatii Venturieri nella battaglia, e poi vennero tre Tamburini, seguiti da altri tre Signori Padrini, doppo i quali vennero pure tre altri Tamburini, e dietro ad essi tre Signori Padrini, & in oltre tre Tamburini, & doppo i Tamburini i Signori Cauallieri in tre file à tre per fila, che tutti insieme ordinatamente à lento, e graue passo calando nel Campo, lo passeggiarono con molto diletto de' risguardanti; perche lo squadrone era vaghissimo per le diuise varie, e ricche, e l'altezza, & bellezza de' Cimieri, lo splendore dell'armi, la dispostezza de' Cauallieri faceuano pomposa, e superba mostra di tutto il concerto della Giostra. Finito il passeggio dauanti al Tempio, furono quiui in due squadre diuisi dall' Illustrissimo Signor Marchese Facchenetti, e Signor Andrea Bouio Maestri di Campo, e partendosi con vna delle due squadre il Sig. Andrea Bouio, la condusse alla fronte del Teatro appresso la Scena de' Venturieri, oue giunti, fù subito piantata in mezzo al Campo vna gran sbarra, & si vdirono gli inuiti alla battaglia de' Tamburri da tutte due le parti, & si videro di nuouo chiudere le visiere i Cauallieri, & abbassare le picche, e venirsi con ira ad incontrare, risoluti di terminare la lite loro con mortale battaglia, & così inuestironsi con le picche fieramente, e poi con li stoccbi incominciarono in tal maniera à ferirsi, che fecero impallidire i sembianti, & aggiacciarsi di gelata paura il cuore à molte di quelle bellissime Dame, che temeano qualche sinistro accidente, da così pertinace battaglia, quando in vn momento s'ammutirono Tamburri, e trombe, si fermarono nel mezzo de' colpi, come instupidite le braccia de' Cauallieri, & vdisi Amore accompagnato da tutta la sua corte, & da rara melodia d'armoniosi stamenti, con chiara voce, e dolcissimi passaggi così altamente cantare.

*Fermate il ferro hormai,  
Volgete l'ire in gioco,  
Non ama ferro, ò sangue  
Alma, che del mio foco  
Soauemente langue;*

*Chi*

*Chi la beltade honora  
 Di sue speranze goda;  
 Chi cerca amando, oprando amore, e fama,  
 Merta il pregio d' Amor, e sol ben ama.*

Al fine delle quali parole abbracciatifi insieme i Cauallieri, & fatta riuerenza all' Illustrissimo Sign. Cardinale, alle Dame, & à tutta la corona del Teatro, seguitati da vniuersale applauso, e lode di tutti gli spettatori, accompagnarono Amore nel suo Tempio, e chiusero con lieto fine tutta la Festa; la quale è stata succintamente per la breuità del tempo accennata solo per sodisfare à chi bramoso di vederla hà chiesto instantemente, che li sia ristorato il danno, per l'absenza sua riceuuto, con vna compendiosa narratione di quanto è seguito; dalla quale narratione, s'egli non haurà goduto appieno del suo desiderio, almeno haurà tanto di luce, che potrà in questa lettura goder parte di quelle meraviglie, ch'essendo indirizzate al gusto dell'occhio, e perciò douendo essere dall'occhio alla fantasia, & all'intelletto de' spettatori rappresentate, malageuolmente si possono al viuo con la penna spiegare.

I L F I N E.



036573

